La più grande manifestazione unitaria della Resistenza nel dopoguerra

Bandiere partigiane da tutta l'Italia alla grandiosa sfilata del Ventennale

Un corteo lungo cinque chilometri – La solidarietà con i popoli che si battono per la libertà e l'indipendenza – Mentre Saragat parlava, le delegazioni continuavano ininterrottamente ad affluire verso piazza del Duomo – L'entusiasmo popolare è stato ritmato dai canti della lotta di Liberazione

MILANO — Tre momenti della grandiosa manifestazione partigiana: **a sinistra,** sfilano i dirigenti dei partiti antifascisti; **al centro,** le migliaia e migliaia di partigiani e cittadini in corteo; **a destra,** papà Cervi

Dalla nostra redazione

MILANO, 9.

Quando in piazza S. Babila arriva, preceduta dalla banda che suona l'inno dei garibaldini ferraresi, la delegazione di Ferrara, sono le 10,30. Il corteo non può proseguire perché piazza del Duomo è ormai quasi piena. E' un incrociarsi di ordini via radio: poi la sfilata riprende lentamente. Passano i gonfaloni delle province e dei comuni del Lazio. Poi è la volta dell'Umbria e delle Marche. Passano i partigiani superstiti della battaglia di Valdiola, sfilano i patrioti di Ancona, di Urbino, di Pesaro, che alla liberazione ha dato il contributo di 128 partigiani caduti e di 183 civili uccisi per rappresaglia dai nazisti.

Ed ecco i partigiani genovesi. Dietro il gonfalone della città medaglia d'oro, sono tutti i dirigenti dell'insurrezione di Genova e con essi un cappellano delle formazioni partigiane. La folla applaude ai protagonisti delle giornate di quel drammatico luglio '60 e ai rappresentanti di quell'esercito di popolo che ha saputo costringere alla resa le divisioni tedesche del generale Meinhold; applaude al nome dell'operaio comunista Remo Scappini che ha firmato a nome delle « Forze armate del CVL » l'atto di resa delle truppe tedesche.

Passano i partigiani di La Spezia (475 caduti), di Savona (749 caduti), di Imperia (597 caduti). Le donne di Imperia hanno grandi mazzi di garofani che lanciano alla folla che fa ala al passaggio, che si entusiasma e applaude freneticamente quando da un'auto, sulla quale è un cartello con la scritta « La Resistenza è viva e forte », scende a fatica un partigiano: è mutilato, ma vuole arrivare a piedi in piazza del Duomo, reggendosi faticosamente su due corte stampelle.

Sfilano i sindaci dei Comuni della provincia di Milano, reduci dall'aver salutato in prefettura il presidente della Repubblica, poi ecco giungere i partigiani piemontesi. Un grande cartello dice del contributo di sangue dato dal Piemonte alla Liberazione: 5 598 caduti; 4 566 mutilati; 5 città decorate di medaglia d'oro. Mentre gli altoparlanti ricordano gli scioperi degli operai di Torino durante l'occupazione nazista si sente l'inno dei partigiani della Valsesia. Un cartello, recato da ragazze nel caratteristico costume valsesiano, ricorda: « Sfilano con noi i nostri 262 caduti ». Dopo il cartello, su una grossa jeeps, passa la grande bandiera dei partigiani garibaldini della Valsesia, tricolore con stella alpina al centro. Vicino alla bandiera c'è Cino Moscatelli, commissario della divisione Valsesia.

Poi, dietro le bandiere rosse delle brigate « Garibaldi » valsesiane, passa il medagliere della Repubblica dell'Ossola, esempio di governo popolare realizzato con l'offensiva partigiana.

I partigiani vercellesi passano cantando le canzoni della risaia, diventate durante la Resistenza canzoni di molte formazioni partigiane. Poi i partigiani vercellesi scandiscono un nome: « Gemisto ». Una banda attacca « La guardia rossa »; la seguono i partigiani di Torino, con le bandiere delle brigate « SAP » che hanno difeso le fabbriche dalla distruzione. Gruppi di giovani avanzano tenendosi per mano e cantando « Avanti siam ribelli... ». Passano i gonfaloni della provincia di Torino, i partigiani dell'Astigiano, dell'Alessandrino, di Cuneo. Un grande cartello dice: « Cuneo, Alba, Mondovì, Clavesana, Priola: città decorate - Boves: città martire ». La folla applaude ai bambini di Boves che portano le insegne della loro città incendiata e distrutta dai nazisti per rappresaglia; applausi anche alla piccola delegazione di partigiani leccesi, che con un cartello ricordano i 114 conterranei caduti nelle montagne del Nord combattendo contro i nazi-fascisti. Passano i gonfaloni dei Comuni e delle province pugliesi. Quindi, preceduti dai valletti e dagli armigeri nei costumi medicei, i gonfaloni del Comune e della Provincia di Firenze e, dietro a questi, la logora bandiera della leggendaria divisione garibaldina Arno Potente che, con le altre formazioni fiorentine, tenne testa dall'11 agosto al 2 settembre del '44 alle truppe tedesche e fasciste che occupavano la città.

Sfilano le altre città toscane. Partigiani con giacca a vento, fazzoletto tricolore e stella garibaldina sul petto precedono il gonfalone di Massa Carrara, medaglia d'oro. Ricordano gli ideali di libertà e di pace che animarono i 629 caduti partigiani di Carrara scandendo lo slogan « Pace sì! Guerra no! ». Ecco Livorno, ecco i patrioti di Piombino che impedirono ai tedeschi di sbarcare nel porto della loro città, ecco i valletti pisani che portano il gonfalone scortato dai consiglieri comunali. Ecco i partigiani di Arezzo che ricordano i 151 caduti in combattimento e le 1000 vittime della rappresaglia nazista.

Poi passano i partigiani veneziani con la lacera bandiera della divisione Garibaldi « Osoppo-Piave » e le bandiere della FIVL, i partigiani di Treviso che dettero alla Resistenza il contributo di 1175 caduti, e quelli della provincia di Rovigo. Passano le bandiere di Padova e il labaro della sua università, decorato di medaglia d'oro. Gli altoparlanti ricordano il discorso antifascista pronunciato dal rettore magnifico all'apertura dell'anno accademico 1943 e rammentano che quel rettore era Concetto Marchesi, il compagno Concetto Marchesi.

Ecco i cappelli alpini dei partigiani veronesi organizzati nella FIVL e il medagliere dell'ANPI di Verona, con le sue 8 medaglie d'oro. Ecco Belluno, medaglia d'oro della Resistenza. Un cartello ricorda i caduti partigiani e ricorda pure le vittime del Vajont e i 40 mila bellunesi costretti a emigrare perchè non hanno lavoro in patria.

Sono ormai le 12. In piazza del Duomo è arrivato dalla prefettura il presidente della Repubblica. Dinanzi al palco sono schierate le bandiere e le formazioni militari. La piazza, pavesata col tricolore, è gremita di folla e ancora il corteo continua a sfilare. Sulla tribuna presidenziale prendono posto i membri del CLN (tra i quali La Malfa, Valiani, Marazza, Arpesani e Riccardo Lombardi), i capi del Corpo volontari della Libertà, tra i quali Longo, Stucchi, Argenton, Salari, Parri, Canestrari e Pertini. Al loro fianco, i familiari dei caduti (tra i quali « papà Cervi » e la madre dei fratelli Di Dio), dei martiri antifascisti (tra cui Paola Forti Rosselli, figlia di Nello), gli esponenti dell'ANPI (tra i quali Boldrini, Casali, Passoni, Vatteroni, Mazzon, Gasparotto, Nitti, Andreis); della FIAP, della FIVL, i sindaci dei Comuni decorati di medaglia d'oro e delle città martiri, il Capo di Stato maggiore della difesa gen. Rossi.

Del governo erano presenti, oltre al presidente Moro, i ministri Andreotti, Arnaudi, Bo e Lami Starnuti. Tra le altre personalità, il vice presidente del Senato Spataro e il senatore Cornaggia Medici.

Prima di salire sulla tribuna, il presidente della Repubblica è stato accolto dai componenti del CLN, del CVL e del Comitato per le celebrazioni del ventennale. Dopo aver stretto la mano a Parri, Longo, Lombardi, Caleffi, Boldrini, Meda, Piasenti, Argenton, Galliano, Brusasca, Bonfante, Farini, Bauer, Valiani, Bonfantini, La Malfa, Badini Confalonieri, Marazza, Arpesani, Canestraro e Spataro, Saragat è salito sul podio accompagnato da Merzagora, Pertini, Ambrosini e da altre personalità.

Quando, lette le motivazioni delle medaglie d'oro alle bandiere del Corpo volontari della Libertà e del 67. reggimento di fanteria, il presidente ha cominciato a parlare, in corso Venezia continua ancora la sfilata delle delegazioni lombarde. Un grande striscione azzurro precede il raggruppamento delle divisioni partigiane « A. Di Dio ». Poi, dopo le rappresentanze delle Brigate del Popolo, un grande cartello ricorda i 4793 partigiani lombardi caduti nella guerra di liberazione.

La voce di Saragat, diffusa dagli altoparlanti, è spesso soverchiata dagli applausi che la folla tributa alle varie formazioni che ancora sfilano in piazza San Babila. Ecco, seguita dai comandanti partigiani, la bandiera del Comando lombardo delle brigate d'assalto Garibaldi. Ecco i partigiani bergamaschi e bresciani, i partigiani di Sondrio, di Como che rivendicano « nella piena attuazione della Costituzione, la difesa della pace e della democrazia ».

Passano i gonfaloni e le bandiere di Pavia, con i partigiani e le bandiere delle gloriose formazioni dell'Oltrepò Pavese, di Varese, di Cremona, di Crema. Infine i partigiani milanesi. In testa il gonfalone della Provincia, seguito dai consiglieri provinciali, poi una selva di gonfaloni di tutti i comuni della provincia. Ecco il gonfalone di Sesto, seguito da un cartello che ricorda i 14 fucilati, i 125 caduti, i 1000 deportati. La banda di Crescenzago suona « Bella ciao » e la folla, che ormai non fa più ala ma si unisce al corteo, accompagna battendo le mani il ritmo della canzone partigiana. Ecco i Martinitt e le Stelline, che precedono il gonfalone di Milano e poi i membri del CLN milanese.

Sfilano per ultimi i partigiani all'estero, che ricordano i loro 3700 caduti, poi una marea di bandiere tricolori recate da una folla di giovani e ragazze milanesi che scandiscono lo slogan « Guerra no! Pace sì! » e inneggiano ai partigiani del Vietnam e ai patrioti di San Domingo.

Quando la fine del corteo giunge in piazza del Duomo, una formazione di reattori militari sfreccia sulle guglie lasciandosi dietro una grande scia tricolore: un omaggio alla Resistenza che oggi, a Milano, ha dimostrato di essere ancora unita e operante per difendere gli ideali per i quali 72 500 partigiani sono caduti sulle montagne, sulle colline, nelle valli, nelle fabbriche d'Italia ed oltre 60 mila sono morti nei campi di sterminio nazisti.

Fernando Strambaci

La medaglia d'oro del P.C.I. consegnata da Longo a papà Cervi

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA, 9

« Caro papà Cervi, sono venuto per portarti gli auguri per il tuo novantesimo compleanno a nome di tutti i comunisti italiani e per consegnarti questa medaglia, che vuole essere un modesto segno di riconoscenza del nostro Comitato Centrale per l'opera che tu, i tuoi sette figli, tutta la tua famiglia avete svolto per la costruzione e lo sviluppo del partito, per liberare l'Italia dalla tirannide fascista e per la causa del socialismo ». Con queste parole, il compagno Luigi Longo ha consegnato oggi la medaglia d'oro del Ventennale della Resistenza ad Alcide Cervi. Subito dopo i due uomini si sono stretti in un caldo abbraccio, mentre nella piccola stanza dove si è svolta la semplice cerimonia (la sala da pranzo di casa Cervi) si è levato un caloroso applauso, al quale si è unito all'esterno quello di centinaia di persone. Quello che doveva essere un incontro familiare, si è infatti trasformato in una vera e propria manifestazione popolare. La notizia che il segretario del partito doveva venire a salutare il vecchio Alcide, ha fatto accorrere a Gattatico una moltitudine di gente da tutta la regione (dai comuni reggiani, da Modena, da Parma, persino da Forlì e da Ravenna), tanto che quando Longo, reduce dalla manifestazione di Milano per la celebrazione del Ventennale della Resistenza, è giunto, verso le 18, alla casa di Cervi, l'ampio cortile della fattoria e le strade circostanti erano gremiti. Cervi, anch'egli di ritorno dalla città lombarda, dove in mattinata aveva preso parte alla sfilata delle forze partigiane, era rientrato circa un'ora prima, accolto da una calorosa manifestazione di simpatia e di affetto, che si è poi rinnovata quando, insieme a Longo, si è affacciato alla finestra della sua stanza da letto per salutare la gente venuta per rendergli omaggio.

Il segretario del partito, di fronte alla massa di cittadini presenti, ha rinnovato il saluto a Cervi, affermando, tra l'altro: « Sono venuto, come tutti voi, per portare l'augurio mio e del Comitato Centrale del partito a papà Cervi, che non è solo il papà dei suoi eroici sette figli caduti per la libertà, ma di tutti noi. Per noi egli è un esempio di saggezza, di fermezza, di slancio politico e antifascista. Dobbiamo ispirarci all'esempio di questa quercia facendo tesoro dei suoi insegnamenti morali e anche politici. Rendiamo onore a papà Cervi e a quanti, come lui, hanno sacrificato tutto per la causa del partito e del nostro popolo ».

Longo ha poi concluso dicendo che molta strada dobbiamo ancora fare per la realizzazione completa degli ideali del socialismo, per i quali tanti dei nostri compagni hanno combattuto e sono caduti. Il nostro è un grande partito è un partito giovane, pieno di slancio e saprà condurre sino in fondo la battaglia per la costruzione della nuova società.

Al termine del breve discorso i due uomini si sono di nuovo abbracciati, poi Cervi prima del commiato ha raccomandato a Longo di dire « a quelli di Roma che si ricordino dei lavoratori della terra, perchè senza la terra non si mangia ».

g. c.

Il discorso del Presidente della Repubblica

(Dalla prima pagina)

rire che non si possono riversare sui popoli gli errori di cui sono vittime, ricordando le prove di eroismo date dai lavoratori e dagli intellettuali tedeschi che hanno anche affrontato il martirio per difendere la libertà. In Italia, la continuità fra antifascismo e Resistenza caratterizzò in modo originale la nostra lotta di liberazione. « Nella Resistenza italiana — ha detto il Presidente — il motivo delle libertà politiche e della indipendenza nazionale, da strappare in una lotta faccia a faccia con il fascismo ed il nazismo, dominò su tutti gli altri per forza di cose. Nella lunga lotta dell'antifascismo i vari aspetti della libertà si affermano uno ad uno gradatamente. Prima il diritto all'esistenza delle organizzazioni dei lavoratori, schiantate dalla violenza fascista nel 1921-22. Poi la difesa dell'esistenza dei partiti, del diritto di opposizione, della legalità elettorale, dal 1922 fino all'assassinio di Giacomo Matteotti. Poi la difesa delle libertà costituzionali, con l'Aventino, con l'esilio, con gli ultimi grandi oppositori al Senato. Poi la difesa della dignità personale ed intellettuale, del carattere civile del paese. Poi la difesa dei popoli oppressi e della solidarietà internazionale. Infine la difesa della umanità comune degli uomini contro la vergogna razzista. Ma erano grandi temi umani difesi da avanguardie. Nel moto di popolo della Resistenza tutti questi temi si ritrovano fusi e solidali. Questa lunga maturazione precedente spiega perchè sia stato possibile superare rancori e divergenze ideali, anche profonde, all'interno dell'antifascismo ».

La lotta ebbe inizio nel 1920. Esaminando quel che avvenne all'indomani della prima guerra mondiale, quando i lavoratori, defraudati del frutto delle loro fatiche, davano vita a lotte sempre più aspre e vaste, Saragat ha affermato che « ceti interessati avevano buon gioco nel presentare come dettate da aspirazioni eversive » quelle agitazioni popolari. « Si tratta va in realtà — ha affermato testualmente il Presidente — di un grande moto che storicamente può essere oggi giudicato come un tentativo non riuscito di trasformare il liberalismo tradizionale in una democrazia moderna fondata sul lavoro; tentativo non riuscito per l'arretratezza di ceti privilegiati e per gli errori dei partiti antifascisti ». Così venne lasciato aperto « il varco ad una dittatura rozza, la quale, con l'appoggio di ceti privilegiati e di istituzioni che avevano perso il senso delle loro origini, ingannava una parte del popolo italiano riuscendo a far credere di rappresentare essa stessa i valori della vittoria di cui era invece la negazione ».

A questo punto, Saragat ha ricordato l'indignata, giusta accusa di Concetto Marchesi: « Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria; vi ha gettato fra cumuli di rovine; voi dovete tra queste rovine portare l'impeto dell'azione e ricomporre la giovinezza e la patria ». Il Presidente ha poi sottolineato come i duri anni dell'esilio, del carcere e della lotta clandestina abbiano maturato la coscienza dei problemi da affrontare e risolvere.

« Caratteristica della Resistenza italiana — ha precisato Saragat — è che i suoi primi atti di unità e di lotta siano insieme atti di nascita o di rinascita dei partiti... Perciò il CLN fu un'alleanza di partiti autentici. Non era ancora una democrazia parlamentare, che non poteva esistere durante il crollo di un regime e la nascita di uno Stato libero, ma era l'affermazione della volontà di accettare una convivenza democratica ».

Sulla scena del mondo in fiamme, dove eserciti colossali si stavano scontrando, la Resistenza « ha rappresentato un momento fondamentale anche sul piano militare ». Saragat, ricordando la molteplice azione popolare sviluppatasi in quegli anni, ha qui affermato che « la vittoria, per quanto dovuta militarmente in modo determinante alle colossali forze armate americane, britanniche e sovietiche, fu perciò in questo modo una vittoria comune. Quello che sarebbe stato un puro fatto strategico divenne così un patrimonio del popolo ».

A questo punto il Presidente ha messo in risalto come accanto alla rivolta popolare si sia verificata la rivolta delle forze armate contro gli invasori nazisti, e l'eroismo di migliaia di soldati che, portati nei campi di prigionia, preferirono affrontare il martirio piuttosto che arruolarsi nelle formazioni fasciste.

« Prima di questi eventi — ha poi detto Saragat — il risveglio che annunziò la grande partecipazione del popolo si ha con gli scioperi del 1942 e del 1943, che mettono in luce come sotto il forzato silenzio della classe operaia durante il ventennio si celasse la preparazione alla riscossa. Gli scioperi — ha giustamente messo in rilievo il Presidente — sono anteriori ai grandi bombardamenti, agli intrighi dei gerarchi, al colpo di Stato del 25 luglio. La Resistenza armata nasce come volontariato popolare sui monti e nelle valli, ove ai reduci delle formazioni dell'esercito, cui gli occupanti nazisti davano la caccia, si affiancano immediatamente, quando non li precedono, civili di ogni età, dai più giovani non ancora chiamati alle armi, agli anziani tuttora in grado di maneggiarle; uomini di ogni condizione e ceto sociale; uomini di ogni ideologia o di nessuna particolare ideologia, ma animati dalla ferma decisione di combattere tanto gli invasori nazisti quanto i loro ausiliari fascisti ».

La Resistenza trova rapidamente la sua direzione politica. « Sin dal 9 settembre del 1943 — ha affermato Saragat — le direzioni nazionali dei partiti antifascisti si alleano a Roma in un CLN il quale si proclama Comitato centrale di Liberazione Nazionale e il 16 ottobre 1943 rivendica a sè, fino a quando il popolo non potrà fare le sue libere scelte, il diritto di fungere da governo straordinario, investito del compito di garantire l'esercizio democratico di poteri costituzionali resisi di fatto vacanti. Che non si trattasse di una usurpazione di poteri l'hanno poi dimostrato tutte le elezioni politiche che dal '46 ad oggi hanno sempre dato all'insieme dei partiti che erano stati nel CLN, malgrado le naturali divisioni che dovevano separarlo a liberazione ultimata, più del 90 per cento dei suffragi ».

Il Presidente, ricordando le tappe principali della lotta armata contro gli oppressori, ha voluto anche sottolineare il ruolo determinante del CLN in un momento di particolare gravità, quando nell'autunno del '44 il generale Alexander lanciò il suo proclama per invitare i partigiani a deporre le armi. « Del resto — ha testualmente detto Saragat a questo proposito — la reazione politica, morale e militare del CLN dell'Alta Italia, dei comandi e dei partiti a un erroneo consiglio alleato di tregua dell'azione, segna un momento di grande maturità della Resistenza ». E' per merito della Resistenza, per merito dei soldati e della flotta, « ma soprattutto per merito del popolo italiano » che l'Italia passa dalla condizione di paese vinto « a quella di paese cobelligerante delle Nazioni alleate ».

Le strutture dello Stato si ricompongono mentre si sviluppa la lotta, mentre operai, impiegati, artigiani « paralizzano la produzione bellica del nazismo con scioperi frequenti e sempre più vasti, che culminano nello sciopero generale delle regioni del Nord nella prima settimana del marzo 1944, organizzato con successo dai comitati clandestini di agitazione sindacale d'intesa col CLN dell'Alta Italia ». Si va verso l'atto culminante della Resistenza, che è l'insurrezione nazionale. « Gli eserciti alleati — ha detto il Presidente — sono accolti dappertutto da italiani che si sono liberati da sè e che continuano a combattere al loro fianco fino alla resa totale delle truppe nemiche ».

Messo in risalto il significato politico e storico della Resistenza, Saragat ha iniziato, nella parte finale del suo messaggio, l'esame di quelle che furono e sono le aspirazioni del popolo italiano. « Dalle speranze e dai progressi della Resistenza — ha detto — sembrava potersi attendere soluzioni di problemi sociali più rapide e radicali di quelle conquistate nei successivi venti anni di democrazia repubblicana ». Il programma di allora « resta l'impegno di queste, più vaste forze di oggi ». La Repubblica ha potuto nascere per atto di popolo e l'Italia « ha potuto riconoscersi nella Repubblica fondata sul lavoro ».

Dopo avere detto che alle generazioni che avanzano deve essere affidata la missione di completare la via tracciata dalla Resistenza, Saragat ha concluso il suo messaggio agli italiani. « Rimangono fermi nel nostro spirito — ha detto — come valori fondamentali della vita, quelli che ci hanno orientati nelle lotte del passato, quelli che ci hanno guidati nei venti anni che ci separano dalla fine della seconda guerra mondiale e che ci guideranno anche per il futuro. Sono i valori della libertà politica, della giustizia sociale, della pace nella sicurezza e nell'indipendenza di tutti i popoli. Sono questi i valori che illuminano oggi la coscienza del popolo italiano, quali che siano le differenze di interpretazione e magari la diversità degli accenti e degli impegni ».

MARIO ALICATA
Direttore
MAURIZIO FERRARA
Vice-direttore
Massimo Ghiara
Responsabile

Iscritto al n 5797 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - **ABBONAMENTI UNITA'** (versamento sul c c postale numero 1 29795). Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7 900, trimestrale 4 100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750, trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2 900 - (Estero) 7 numeri annuo 25 500, semestrale 13 100 - (6 numeri), annuo 22 000, semestrale 11 200 - **RINASCITA** annuo 5.000, semestre 2 600, Estero annuo 9 000, sem 4 700 **VIE NUOVE** annuo 5 500 semestre 2 800 Estero annuo 10 000, semestre 5 100 - **L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA** (Italia): 7 numeri annuo 24 000, 6 numeri annuo 22 000 - (Estero): 7 numeri annuo 42 000, 6 numeri annuo 38 500 - **PUBBLICITA'**: Concessionaria esclusiva S P I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S Lorenzo in Lucina n 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna) Commerciale Cinema L 200 Domenicale L 250 Cronaca Lire 250 Necrologia Partecipazione L 150 + 100 Domenicale L 150 + 300, Finanziaria Banche L 500 Legali L 350.

Stab Tipografico G A T E ROMA - Via dei Taurini n. 19